

Vittorio Marini - 3 ottobre 1948

Vittorio era in macchina su quella strada che si allontanava da casa. Il sole era basso oramai ed era andato dietro quella nera collina tanto conosciuta. Lontano si poteva sentire il suono della solita campana che in ritardo rispetto alle altre, batteva gli ultimi rintocchi della sera. Marini fermò l'auto sul bordo della strada, girò la chiave dell'accensione e spense il motore. Rimase immobile, con la testa abbandonata indietro. Non passava nessuna macchina e il silenzio era l'unico suono di vita. Desiderava una sigaretta, l'avrebbe fatto riflettere meglio, ma oramai erano tanti anni che aveva smesso di fumare e non era proprio quella l'occasione per ricominciare. Scese dall'auto lentamente, mise le mani in tasca al cappotto per non farle freddare e si appoggiò all'auto. L'aria era frizzante in quel giorno del tardo ottobre.

Alzò gli occhi e la sua mente spiccò il volo.

Volando su quella strada vide la scura collina e dietro la luce rossa del tramonto, le nuvole grigie e bianche erano ancora illuminate. Doveva scrivere "la storia", la cercò intorno, ma nulla, se non la solita vita, le solite strade di quel paese che stava abbandonando, dopo una giornata di parole.

Poi i suoi occhi furono attratti da una luce forte e lontana.

Diresse il pensiero verso di lei e nel farlo volò sul borgo. Gli alberi sotto di lui erano bui e freddi; le strade erano vuote, le luci nelle case accese. Sentiva le solite parole, i soliti suoni del ritorno a casa della gente del posto. Fu distratto dalle grida di bambini capricciosi, ma la luce lontana brillava e attraeva il suo sguardo. Velocemente arrivò alla finestra; il giallo della luce riflessa non gli permetteva di vedere dentro. Infine prevalse la volontà e allora, come per incanto, la luce divenne trasparente.

Apparve ai suoi occhi la storia, il dramma di una vita, di più vite.

Due uomini stavano parlando. Non si poteva sentire, ma era chiaro ciò che stava accadendo. Con le spalle alle finestre c'era un uomo dall'aspetto importante, si agitava verbalmente, ed era composto nei gesti. Un uomo in piedi era di fronte a lui, poco più giovane, in volto la delusione. Le mani di Vittorio erano in movimento, come per cercare nell'aria una ragione in più. Sulla scrivania tra tutte le carte, anche quelle della verità. La discussione fu interrotta dall'entrata nella stanza di un signore:

- Posso entrare – disse l'uomo - hanno portato questa lettera. – Vieni Antonio

L'avvocato si alzò dalla sedia, dando un attimo di respiro al discorso che stava facendo.

L'interruzione diede modo al suo interlocutore di respirare, di riflettere su ciò che stava accadendo. Rinaldi, questo era il suo nome, prese la lettera e senza guardarla la posò sulla scrivania tra le altre carte. L'uomo si congedò e uscì.

Vittorio, non più tanto giovane, con gli occhiali da miope, guardò l'avvocato e capì che ormai non c'era più nulla da fare; le parole erano state dette tutte.

Con un gesto di disprezzo, gettò sulla scrivania il fascicolo che aveva tenuto in mano fino a quel momento. Le carte uscirono tutte dalla cartella. Nel cadere sullo scrittoio proseguirono la loro corsa in terra, trascinando tutto.

Vittorio girò le spalle, aprì la porta e senza chiuderla se n'andò.

Rinaldi preso di sorpresa rimase per qualche istante immobile, poi prese il soprabito e lo seguì.

Le carte in terra, furono raccolte più tardi. Sul fascicolo in bella scrittura corsiva si leggeva chiaramente: "Vittorio Marini – 3 ottobre 1948".

**

Scendeva le scale, senza fretta. Certamente non stava rincorrendo

Vittorio, in realtà non aveva interesse, le cose erano andate come dovevano andare. Aveva perso anche molto tempo, troppo tempo, un tormento, ascoltare tutte quelle parole. Stefano era un uomo che parlava solo perché la professione l'obbligava, per tutto il resto, poco o nulla.

Amava l'essenziale, i discorsi veloci lo rendevano felice, le storie lunghe lo tormentavano. Non amava il suo lavoro, ma era un buon avvocato.

Conosceva Vittorio da sempre; amici. No, lui non aveva amici, solo persone con cui scambiare un tratto di vita. Ora la giornata si era conclusa, aveva incontrato Vittorio, finalmente sarebbe tornato a casa e avrebbe mangiato; poi dopo cena, avrebbe ascoltato della musica alla radio.

Come tutte le sere si sarebbe addormentato in poltrona, con il solito libro tra le mani. Puntualmente sarebbe stato svegliato da Anna, la domestica, con la solita tisana, poi a letto come tutte le sere, puntualmente alle undici e mezzo. Questo equilibrio perfetto, raggiunto dopo anni d'agitazione, era stato disturbato, la sera precedente, dalla telefonata di Vittorio.

– Vittorio – Per lui non provava altro che un affetto antico, del resto, non era utile averne di più.

– Come stai? – aveva detto calmo, senza trasporto, con una voce debole.

Erano passati otto anni dall'ultima volta.

Vittorio e Stefano si erano conosciuti al liceo, stessa scuola, classi diverse. Avevano circa due anni di differenza. Si frequentarono assiduamente, poi arrivò Margherita e tutto cambiò.

Vittorio, sempre in cerca di giustizia, Stefano aiutava la giustizia. Marini si presentava da Stefano Rinaldi "avvocato", quando doveva risolvere qualche problema. Martedì, la sera precedente il giorno dell'incontro, la conversazione al telefono fu breve, molto breve.

– Ci vediamo domani Marini – disse e lo liquidò più velocemente del solito. - Marini quella volta non era stato chiaro affatto.

**

Così Vittorio mercoledì mattina appena sveglio, si preparò in fretta.

Doveva andare, mise su la camicia del giorno precedente, gli piaceva molto quella camicia, questo gli dava sicurezza, e indossato il vestito grigio, quello delle riunioni, uscì da casa.

Fuori ad aspettarlo c'era il solito mercoledì, il grigio mercoledì, ma quella volta. Quella volta non avrebbe incontrato Antonio; finalmente quella mattina alla domanda: "Quando?", non avrebbe ripetuto la solita frase "Ci siamo, ci siamo". Quella mattina lui avrebbe dato finalmente una risposta "sto andando".

Il passo principale lo aveva fatto, Stefano non aveva elementi per capire cosa stava accadendo, o meglio cosa sarebbe accaduto. Dopo la breve conversazione telefonica, aveva ancora una volta avuto il dubbio "Ma questa giustizia non sarà troppo grande?".

Ora non poteva più tornare indietro. Non doveva dare spiegazioni ad Antonio, lui era una persona molto semplice, quello che faceva andava sempre bene. Antonio era sempre presente, con i suoi occhiali neri tondi, con gli occhi grandi, grandi, quel naso normale, in un viso normale, senza segni particolari, se non quelli della normalità.

Provava dell'affetto per lui, ma non era suo amico.

La macchina era parcheggiata vicino casa, una "Seicento" era in ogni caso una bella macchina, lo diceva tutte le volte che la vedeva, gli era costata molto, forse troppo per l'uso che ne faceva. Quella mattina arrivare al paese con la "Seicento", sarebbe stato molto bello. Era soddisfatto della macchina e della decisione o al contrario. La notte l'aveva passata con il dubbio di fumare una sigaretta o la decisione di prendere la terza camomilla, era lì pronto a partire, a ritornare. Doveva sistemare per sempre una storia, che doveva essere sistemata.

Avrebbe dovuto parlare con Antonio, l'avrebbe aiutato per il lavoro, l'assenza gli avrebbe procurato sicuramente dei guai. Non importa" poi sistemerò anche quella di storia".

**

Una leggera pioggia notturna aveva bagnato la strada. Il mattino era freddo. La tramontana che sbucava dal fondo della via, lo portò a tirare su il bavero del cappotto e a sprofondare le mani nelle tasche. La strada che portava alla macchina era quella che faceva quasi tutti i giorni, l'auto era sempre parcheggiata lì in quel posto all'angolo della piccola via, quella dell'osteria dove qualche volta andava a mangiare.

La sera era una fortuna riuscire sempre a prendere il posto di qualcuno che andava via. Tutte le sere, alla stessa ora. Voltato l'angolo, un colpo di vento gli freddò il viso e questo lo fece tornare alla realtà del viaggio che doveva intraprendere.

La strada da fare, la conosceva bene, molto bene.

Percorse le strade incrociando poche macchine ed arrivato nei pressi della piazza fece la solita curva, sentì slittare la macchina. Gli capitava sempre quel piccolo sbandamento. Arrivato nei pressi del Commissariato di Polizia, vide le luci delle stanze, illuminate dalle gialle lampade, di scrittoi di giudici, intenti, a fare giustizia.

Lui, Vittorio quel giorno avrebbe fatto la stessa cosa. Finalmente avrebbe fatto luce, fatto giustizia. Percorreva quella strada con la meraviglia di un ragazzo alle prese con il primo viaggio. Era sempre così quando si allontanava dalla sua città, tutte le volte la stessa sensazione, la tristezza di allontanarsi da casa. Finalmente era arrivato all'incrocio. Lasciata la provinciale, con un'ora al massimo sarebbe arrivato. Pensò "Ma questa giustizia non sarà troppo grande?".

**

La stanza buia della camera da letto fu illuminata dal sole del mattino. Stefano nel letto, sentì entrare Anna.

Era sempre puntuale, entrava, posava il vassoio con il caffè sul piccolo tavolino all'angolo e poi apriva le tende. Stefano sveglia, rimaneva immobile nell'attesa del prossimo avvenimento

– Avvocato sono le sette.

Quelle parole, quella mattina lo infastidirono. Consapevole della giornata che lo aspettava, Stefano fece il punto della situazione. Vittorio lo aveva chiamato, perché? Cercò di ricordare le parole dette al telefono, ma nulla. Tirò fuori la mano da sotto le coperte, sentì che l'aria era fredda. Cambiò posizione: "Vorrà ancora intraprendere quell'avventura del terreno di suo padre?". Si girò nel letto "ma cosa vorrà ancora ricavare da quelle erbacce". Finalmente prese coraggio e si scoprì il viso.

– Anna – disse a voce alta in modo deciso.

– Mi dica avvocato – rispose Anna, mentre si avvicinava di nuovo alla stanza.

– Preparami il vestito delle udienze. - Avvocato, oggi non ha udienze. - Prepara il vestito scuro – rispose seccato.

Stefano era quel tipo d'uomo che decideva in fretta, senza ripensamenti, raramente si soffermava a ripetere, a spiegare una sua decisione, anche la più semplice era in ogni caso indiscutibile. Tutti lo sapevano anche Anna.

Nel bagno, di fronte allo specchio, raramente si soffermava a guardarsi, la sua figura lo disturbava, non amava vedersi invecchiato, con quella fronte, quel bianco casuale sulla barba, quei pochi capelli. Quello che in ogni modo non accettava vedere erano i suoi occhi.

"In fondo, ho solo tutelato i miei interessi, perché dovrei pentirmene?".

– Anna – disse entrando nella stanza – chiama subito Antonio, lo voglio in studio entro mezz'ora. Vestito ormai com'era convenuto, si diresse in cucina e prese il solito bicchiere di latte che si trovava pronto sul gran tavolo di marmo, e uscì. Non sapeva perché, ma aveva fretta di riguardare delle carte, aveva fretta di rimettere insieme alcune vecchie questioni, sentiva un senso di disagio, era affannato, preoccupato, ma di cosa? Vittorio non era stato chiaro. Solitamente era loquace quando si trovava nei guai, questa volta non aveva detto nulla.

Antonio avvisato da Anna delle richieste dell'avvocato, in tutta fretta era nel frattempo arrivato allo studio; lavorava con

Rinaldi da venticinque anni ormai.

Rinaldi aveva conosciuto Antonio durante la guerra ed era diventato il suo contabile. Quella mattina si era affrettato. Una richiesta così particolare di mattina presto doveva nascondere di certo una ragione. Uscendo di casa disse a sua moglie: "Non torno a pranzo oggi. L'avvocato mi ha chiamato presto questa mattina. Prevedo una giornata d'avvenimenti".

**

Il paese era ormai sveglio. Le botteghe aperte erano visitate della gente come tutti i giorni. Vittorio, dopo la lunga salita dove il motore era duramente messo alla prova, finalmente era arrivato in piazza, davanti all'antico palazzo orgoglio di tutti i cittadini.

Com'entrava un'automobile nella piazza, la gente si girava a guardare, iniziava così il vociare del popolino che si domandava "chi è?" e poi ancora "da dove viene?" e poi finalmente "ma quello è Marini!".

Vittorio era consapevole di tutto quel chiacchierio e felice, di quell'interesse, parcheggiò la sua "seicento" proprio di fronte alla bottega del fabbro. Prima di abbandonare la piazza ed entrare nel vicolo, diede ancora uno sguardo all'auto e si guardò intorno per osservare chi lo aveva visto e riconosciuto, poi s'infilò nel vicolo.

Da ragazzo correva per quel vicolo. La prima piazzetta a sinistra era quella dello zio Camillo. Poi c'era la casa del sindaco, infine eccola lì a sinistra la casa di Margherita. Avanti ancora c'era la piazzetta con la fontana; lì c'era casa sua. Arrivato all'angolo del largo rimase fermo per un istante, lentamente si avvicinò alla fontana, chinò il viso verso il freddo tubo nero, accostò la bocca alla trasparente acqua e bagnò le labbra. La luce del sole lo colpì di traverso. Chiuse gli occhi e si perse per un istante nei ricordi di sua madre, di suo padre. Attimi di grande nostalgia, brividi di un antico passato caro e turbinoso, poi tornò rapidamente alla realtà.

"Basta" disse a mezza bocca, "basta, basta, dobbiamo farla finita con i ricordi".

S'incamminò verso la sua vecchia casa. Gli venne incontro una signora.

- Tu sei Vittorio, che Dio ti benedica! Quanto tempo! Sono Ida non ti ricordi? - confuso, sempre con le mani in tasca Vittorio rispose abbozzando un sorriso.
- Sì - poi con distacco aggiunse - mia madre è in casa?
- Questa mattina l'ho vista uscire presto - poi ponendosi di fronte a lui.
- Sei venuto a trovarla? Sei qui per tuo padre? Per Margherita? Vittorio non sapeva cosa rispondere, per quanto era infastidito tacque e abbozzò un falso sorriso da ebete. Non avendo risposte, la cara signora interruppe il suo parlare, lo fissò profondamente e alzando un dito...
- Tu sei venuto per Stefano. - Vittorio questa volta rispose alla domanda.
- Sì, ho un appuntamento con lui oggi. - Felice della rivelazione

Ida spalancò gli occhi.

- Stefano, è un grande uomo, qui in paese gli vogliamo molto bene.

Dove c'è un problema lui mette sempre la sua parola, dove le cose non funzionano lui, con i dovuti tempi, interviene e poi con calma risolve.

- Sono felice signora, sì, molto felice.
- Ti ricordi quelle terre che erano lungo la statale, le dovresti ricordare, bene quelle terre non valevano più nulla, e allora l'avvocato Rinaldi le ha comprate e ...

**

La strada per arrivare allo Studio era tutta in salita, e nella parte finale c'erano le scale larghe, ben curate con mattoni marroncini disposti ad arco. Stefano, nell'ultimo tratto, rallentava sempre un po' la sua frettolosa camminata. Quella mattina non lo fece, e arrivò in cima senza fiato.

Antonio lo vide arrivare dalla finestra.

- Antonio, prendi la pratica di Vittorio Marini, fai attenzione che ci sia tutto, anche quel piccolo fascicolo dell'ultima volta, tra le altre cose quella pratica non l'ha mai pagata. - Avvocato, devo inserire anche la pratica di sua madre?
- Chiaro, anche quella del vecchio terreno di suo padre.
- Come mai Marini?
- Mi ha chiamato al telefono e gli ho fissato un appuntamento per oggi.
- Viene da noi quindi?
- Certo, certo Antonio. Oggi viene Vittorio Marini; Sei contento?
- Certamente, avvocato, oggi sono contento - Spalancò lo sguardo in un falso sorriso e andò a preparare le carte per il fascicolo. Stefano entrò nella sua stanza, poi ripensandoci uscì di nuovo e chiamò Antonio alzando la voce in modo inconsueto.
- Annulla tutti gli appuntamenti e portami tutte le carte di Marini.

Entrato nella stanza si diresse immediatamente alla finestra, la spalancò e diede uno sguardo all'esterno, di fronte a lui la collina era illuminata, in basso sulla strada si vedevano le auto camminare lentamente. Richiuse la finestra spostò la sedia dallo scrittoio e si mise a leggere il giornale.

Dopo un'ora Antonio si presentò con un fascicolo. Stefano prese la cartellina e con una penna scrisse in bella calligrafia "Vittorio Marini mercoledì 3 ottobre 1948".

**

La piccola piazza con la fontana era frequentatissima, Ida proseguiva il suo soliloquio e Vittorio ormai era incastrato dalle parole, dall'elenco delle operazioni prestigiose e umanitarie di Stefano. Si appoggiava prima su di un piede poi sull'altro e qualche volta si meravigliava. Si affiancò ai due un'altra comare, sempre bassa, sempre grassa, sempre vestita di nero. Ida interruppe il discorso e diede la possibilità all'altra di dire la sua.

- Spiegaglielo tu Carla, racconta la storia del tuo appartamento.

Carla, si avvicinò a Vittorio, lo guardò in volto e alzando lo sguardo lentamente gridò in falsetto.

- Un santo, un santo!

A questo punto Vittorio si fece coraggio, interruppe tutte quelle parole, chiuse tutti i discorsi e salutando frettolosamente s'incamminò verso il fondo della piazza. Quel tetto, quelle scale, quel portone verde gli appartenevano.

Quella era casa sua.

Guardò in giro, si dimenticò tutto e si sedette sulla panca di legno, affianco all'entrata della cantina. Chiuse gli occhi al sole, e si perse nei suoni e nelle grida di bambini. Tra tutti quei suoni riconobbe la voce di Margherita. Bella.

Apparve in fondo alla piccola piazza una donna mora. Alta, dal passo sicuro, indossava un lungo cappotto color rosso bordeaux e portava sotto il braccio una cartella di cuoio. Vittorio aprì gli occhi e la vide.

Margherita perduta nei suoi pensieri quotidiani, lo vide e il suo cuore cessò di esistere. I due sguardi s'incontrarono. Per un istante ritornarono a ricordare il loro ultimo bacio. Lontano ricordo, vivo sempre. Buio ricordo clandestino per lei, triste ricordo di rabbia per lui.

La bellezza di Margherita faceva parte di quel borgo. Margherita

Altieri frequentava le alte sfere di quella cittadina perché in ogni modo era la moglie dell'avvocato Rinaldi. Margherita ora non viveva più con suo marito, era sempre a Milano e raramente tornava a casa, lo faceva solo per curare i suoi interessi e per far visita alla madre ormai stabile a Villa Letizia.

In quelle giornate si rifugiava in casa della madre, per alitarne ancora l'antico profumo, per viverne il ricordo.

Si guardarono di lontano e iniziarono a camminare l'uno verso l'altro. Gioia, curiosità, nostalgia, rancore. - Ciao – dissero insieme, cercando nel viso il particolare amato. - Ti trovo bene. - si scambiarono un saluto formale.

- Anch'io, molto bene. – e nel dirlo Vittorio mosse un poco il viso alla ricerca di qualcosa di suo. Ormai non c'era più nulla di suo in quel viso amato, in quegli occhi verdi; riconobbe solo quelle piccole rughe intorno agli occhi.
- Come mai sei qui? - Vado da Stefano.
- A fare?
- Margherita non credi che sia più giusto che sappia?
- Io dico solo che tu sei pazzo! – alterando la voce.
- Ormai sono passati otto anni.
- Appunto per questo, il passato non lo toccare.
- Perché?
- Ora tutti noi abbiamo raggiunto, il nostro stato d'equilibrio.
- No. Io non ho raggiunto proprio nulla. Io sono sempre alla ricerca di Margherita.
- Smettila Vittorio, non sei cambiato affatto.

Si guardarono senza parlare, gli occhi brillarono di ricordi, di risa e poi a conclusione di un passato non ripetibile; si strinsero nel buio di un addio.

- Entriamo in casa Vittorio. Mangiamo qualcosa insieme? – Margherita gli prese la mano. - Sei libera ora, non più di nascosto. - Ho raggiunto l'equilibrio che volevo dirti.
- Hai un uomo a Milano? - Sono sola e lavoro.

**

Stefano, cercava tra quei documenti le ragioni che avevano condotto Vittorio a quell'incontro. Chiamò con l'interfono la stanza dell'archivio.

- Antonio, portami il fascicolo Altieri, non quello di Margherita, quello del padre.

Dopo poco apparve sulla porta Antonio.

- Avvocato, la pratica Altieri è inserita nel fallimento Altieri-Marini.

- Allora portami la cartella del fallimento. Prendi anche il mio atto d'acquisto di quelle proprietà. Antonio in quel preciso istante capì perfettamente cosa stava accadendo, quale storia si stava ricostruendo. Si trattava della vecchia questione Altieri, il padre di Margherita.

Brutta storia quella. Otto anni prima quel fallimento aveva gelato tutti gli abitanti della cittadina. L'avvocato come sempre aveva risolto, aveva comprato. Poco dopo l'Altieri fu stroncato da un infarto.

Il telefono dell'avvocato squillò.

- Pronto.
- Stefano, sono Vittorio. – disse con molta calma.
- Ciao, non ricordo bene, perché ci dobbiamo vedere? - Come! Già te ne sei dimenticato? – sorrideva.
- È che veramente ieri sera non ho inteso l'ultima parte della nostra conversazione, giacché devo preparare delle carte, ripetimi di cosa dobbiamo parlare.
- Non preparare nulla Stefano, non ti preoccupare. Ti ho chiamato solo per dirti che non faccio in tempo a venire per questa mattina, ora è quasi l'ora del pranzo. Ci vediamo nel pomeriggio. - Non pretendere che poi io sia a tua disposizione; lo studio deve pur andare avanti.
- Stai tranquillo Stefano, fai pure tutto quello che devi fare. Ci vediamo dopo.

**

- Era preoccupato? – disse Margherita.
- I suoi pensieri lo tormentano, è ciò che deve accadere. Non lo perdono. Certo, è comodo pentirsene ora. - In queste occasioni, perde la sua lucidità, lui deve andare subito al dunque, deve risolvere, finire e stravincere.

Appoggiata al tavolo della cucina, Margherita aveva ascoltato la conversazione telefonica. Nel volto, in quel sorriso di comprensione si affacciava una nuova preoccupazione.

- Questo è l'ultimo atto.
- Non dire le solite frasi, ricordati che in ogni caso lui è

Rinaldi, l'Avvocato.

- Tu, non dirmi sempre che lui è l'avvocato. - Io vorrei solo ricordarti che qui tutto gli appartiene.
- Tu. No.

Margherita tacque, s'allontanò dal tavolo e con grazia si tolse il cappotto.

Vittorio ancora in piedi vicino al telefono nero, la guardò.

Bella, era veramente ancora la sua bella Margherita. Osservava i gesti raffinati della donna che tanto amava, con le mani dietro la schiena. Appoggiato al muro di quella gran cucina, la guardava ancora, ed era come da ragazzo.

Margherita, stava cercando nei suoi pensieri: suo marito, suo padre, Vittorio. Gli uomini della sua vita avevano fatto di tutto per farla soffrire. Ognuno con un motivo diverso, tutti erano intervenuti e avevano interferito con la sua vita. Ora però era arrivato il momento di dire basta. Non avrebbe permesso un nuovo stravolgimento.

- Vedi Vittorio, sono passati otto anni da quando è morto mio padre.
- Sono otto anni che non ti vedo

Vittorio si avvicinò a lei guardandola intensamente.

- Sono passati diciotto anni da quando mi sono sposata con

Rinaldi.

- Diciotto anni fa ti costrinse a vivere con lui. A sposarlo.
- Aiutò mio padre. – disse in modo risoluto - Ti ricattò attraverso tuo padre.

Margherita per un momento perse la sua serenità. Poi riprese il suo discorso.

- Poi però, non abbiamo resistito. – il volto s'illuminò di tutta la sua femminilità.
- Dopo otto anni di tormenti finalmente ritornasti da me.
- Ti amavo.
- Ci siamo molto amati per due anni. – Vittorio ne ricordava tutti i secondi.

Margherita lo guardò negli occhi. Iniziò a camminare lentamente verso di lui.

- È vero, non ha funzionato, abbiamo sbagliato.
- Tu non hai voluto. Si ricordò del passato.
- Non potevo. Avevo promesso fedeltà senza riserve. - Ha comprato, anche la tua vita. - Ora però, la mia vita è mia.

Ormai erano ad un passo, con gli occhi negli occhi.

- Ora tuo padre è morto. Oggi farò ciò che avremmo dovuto fare otto anni fa. - Tutto fu interrotto.
- No – gridò Margherita e si svegliò dall'incanto – No – ripeté.

La voce era come strozzata dalla delusione, per l'interruzione dell'atmosfera.

- Questo non spetta a te. Io avevo fatto una promessa. Avevo giurato. Stefano comprò tutto per aiutare mio padre. Solo io dirò a Stefano come sono andate le cose.

Verrà il momento. Lui saprà. Io farò in modo che lui sappia.

- Stefano, – gridò Vittorio, rompendo definitivamente l'atmosfera
- ha comprato non per tuo padre, non per te, ma solo ed esclusivamente per sé, per i suoi affari, per essere il vincitore su tutti, a tutti i costi.

**

Antonio dopo aver riflettuto sul da farsi, decise di chiamare l'avvocato.

- Avvocato. Sono le tre non mangia? - Grazie Antonio. Fammi portare un tè; non ho voglia oggi. - Bene, allora io mi assento per un po'.

Stefano ora era veramente solo. Le carte erano pronte da una parte, dentro una cartellina. La data era stata scritta. Quella era esattamente la data del giorno in cui lui incontrò Vittorio Marini; subito dopo la guerra. Poi appoggiando la testa indietro, sulla poltrona, si aprì un'immagine più chiara di quel giorno.

La mattina di quel lontano tre ottobre 1948 lui aveva incontrato anche Margherita. Quella ragazza gli faceva girare la testa, l'aveva vista partire prima della guerra, e rivederla dopo tanti anni aveva suscitato in lui un desiderio sconvolgente. Sapeva bene che non gli apparteneva, perché lei era di Vittorio, ma Marini era il solito idealista. L'aveva abbandonata prima della guerra per seguire i suoi ideali e certamente a guerra finita, nel momento in cui si doveva ricostruire egli non avrebbe rinunciato a tutto per lei.

Certamente la coincidenza di quella data fino a quell'istante non l'aveva notata. Strana combinazione. Ventidue anni dopo aveva trovato un elemento che metteva in gioco Vittorio e Margherita. Non sorrideva quasi mai, in quel momento gli venne da sorridere, perché aveva scoperto un particolare collegamento. Poi proseguì l'analisi e si rese conto che Margherita, Vittorio e lui erano sempre insieme. Poi il suo sorriso si oscurò. Sposare Margherita era stato il suo gran successo. Fu invidiato da tutti. Vittorio, no.

Marini, non partecipò al loro matrimonio. Non espresse mai neanche un parere in proposito. Non aveva mai notato tutto questo fino a quel momento. Proseguendo nell'analisi Stefano arrivò agli anni della crisi. Tra lui e sua moglie non andava poi così bene, lui era sempre di più negli affari, lei sempre più distante, bella, ricca, ma tanto lontana. Poi arrivò la freddezza. Passarono due anni e poi con il fallimento, la pace con

Margherita.

Dopo la morte dell'Altieri, la rottura definitiva.

Era tutto chiaro ormai.

La pendola dello studio suonò sei volte.

**

Vittorio ormai infreddolito, salì nell'auto e accese il motore. La giustizia che lo aveva portato a passare quella giornata nei luoghi del passato non l'aveva avuta, non era stato capace di dire tutta la verità. Stefano era stato abile, aveva deviato tutti i discorsi, e delle parole dette, non una sola era stata vera. Forse la verità l'avrebbe detta Margherita, chissà quando questo sarebbe accaduto. Accese le luci dell'auto.

La strada s'illuminò, poi come in un bagliore apparve ai suoi occhi una scena.

Antonio era entrato nella stanza ed aveva portato una lettera. Sorrise compiaciuto.

Paolo Fiordalice
dicembre 2002